

disco di solitudine

Theodore Sturgeon

(Saucer of Loneliness)

Pubblicato: febbraio 1953 — Galaxy Science Fiction

fantascienza / grandi storie

Se è morta, pensai, non la troverò mai in questa bianca marea di luce lunare sul mare bianco, con la risacca che ribolle dentro e sopra la pallida sabbia come un grande shampoo. Quasi sempre i suicidi che si pugnano o si sparano nel cuore si denudano con cura il petto; lo stesso strano impulso spinge di solito i suicidi per annegamento ad affrontare nudi il loro destino.

Un po' prima, pensai, oppure più tardi, e ci sarebbero state ombre a causa delle dune e del pulsante respiro della schiuma. Adesso la sola vera ombra era la mia, qualcosa di minuscolo appena sotto di me, ma nera abbastanza da nutrire la tenebra dell'ombra in un dirigibile.

Un po' prima, pensai, e forse sarei riuscito a vederla mentre si trascinava con passo affaticato fino alla spiaggia d'argento, alla ricerca di un posto abbastanza solitario per morire. Un po' più tardi, e le mie gambe si sarebbero ribellate a quella corsa strascicata in mezzo alla sabbia, quella sabbia che non offriva resistenza e, facendolo impazzire, non voleva aiutare un uomo in corsa.

Allora le mie gambe cedettero, e d'un tratto m'inginocchiai - non per lei, non ancora - soltanto per respirare. C'era un tale impeto intorno a me: il vento e gli spruzzi aggrovigliati, e colori su colori e sfumature di colori che non erano affatto colori ma variazioni del bianco e dell'argento. Se una luce come quella fosse stata suono, sarebbe parso come il rumore del mare sulla sabbia e se le mie orecchie fossero state occhi, avrebbero visto una luce come quella.

Mi rannicchiai là, rantolando nel suo turbinio, e una marea

mi colpì, bassa e veloce, salendo e allargandosi come i petali di un fiore là dove mi toccava le ginocchia, inzuppandomi poi fino alla cintura, spumeggiando e frangendosi su di me. Mi premetti le nocche sugli occhi così che si aprissero di nuovo. Il mare mi era alle labbra col sapore delle lacrime e tutta la bianca notte urlava il suo pianto.

E lei era là.

Le sue bianche spalle erano una curva più alta fra i pendii della schiuma. Doveva aver percepito la mia presenza - forse avevo gridato - giacché lei si voltò e mi vide là, inginocchiato. Si accostò i pugni alle tempie e il suo volto si contorse, e lanciò un gemito lacerante di furore e disperazione, e poi si tuffò verso il mare e affondò.

Mi sbarazzai delle scarpe con un calcio e corsi in mezzo ai flutti urlando, cercando, afferrando lampi di bianco che diventavano sale e gelo fra le mie dita. La superai con un tuffo, e il suo corpo mi colpì al fianco mentre un'onda mi sferzava il viso facendoci ruzzolare entrambi. Rantolai nell'acqua densa e schiumosa, aprii gli occhi sotto la superficie e vidi una luna distorta, bianco-verdastra, sfrecciare via mentre mi giravo. Poi vi fu di nuovo un risucchio nella sabbia sotto i miei piedi e la mia mano sinistra si trovò aggrovigliata fra i suoi capelli.

L'onda che si ritirava la rimorchiò via, e per un momento lei rifluì dalla mia mano come il getto di vapore da un fischio. In quell'istante fui certo che era morta, ma mentre si adagiava sulla sabbia, si dibatté e si mise in piedi.

Mi colpì l'orecchio umido e indurito, e un tremendo, acuto dolore mi trafisse la testa. Diede uno strattone, si lanciò via da me, e durante tutto questo tempo la mia mano rimase intrappolata in lei. Non avrei potuto liberarla neppure se avessi voluto. All'onda successiva si girò verso di me, mi picchiò e mi artigliò, e finimmo nell'acqua profonda.

«Non... non... non so nuotare!» urlai, così lei tornò ad aggrapparsi a me.

«Lasciami sola!» lei urlò con voce stridula. «Oh, buon Dio, perché non puoi lasciar...» (dissero le unghie) «... mi...» (dissero le unghie) «... sola!» (disse il suo piccolo pugno duro).

Così le tirai giù la testa per i capelli, premendogliela contro le bianche spalle; e col taglio della mia mano libera la colpì due volte al collo. Lei tornò a galleggiare. La trascinai fino alla spiaggia.

La trasportai a un punto dove una duna si frapponeva fra noi e le ampie fauci fragorose del mare, e il vento soffiava da qualche parte sopra di noi. Ma la luce era ugualmente fulgida. Le sfregai i polsi e le accarezzai il viso e dissi: «Tutto va bene» e, «Ecco!» e alcuni nomi che mi apparivano in un sogno che facevo molto, molto tempo prima che avessi mai sentito parlare di lei.

Giacque immobile sulla schiena, con il respiro che le sibilava fra i denti, le labbra atteggiato a un sorriso che i suoi occhi torti e serrati, ancor più chiusi dalle rughe, trasformavano in tortura e non in un sorriso. Stava bene, e cosciente per

lunghi periodi, ma il suo respiro continuava a sibilare e gli occhi chiusi a torcersi.

«Perché non mi hai lasciata sola?» chiese alla fine. Aprì gli occhi e mi guardò. Era talmente infelice che non c'era spazio per la paura. Chiuse di nuovo gli occhi e aggiunse: «Tu sai chi sono».

«Lo so» annuii.

Cominciò a piangere.

Aspettai, e quando smise di piangere, c'erano ombre tra le dune. Era passato molto tempo.

Lei disse ancora: «Tu non sai chi sono. Nessuno sa chi sono».

Replicai: «Eri su tutti i giornali».

«Quello!» Riaprì lentamente gli occhi e il suo sguardo si spostò sopra il mio viso, sulle mie spalle, si arrestò sulla mia bocca, mi sfiorò gli occhi per l'attimo più breve immaginabile. Arricciò le labbra e distolse lo sguardo. «Nessuno sa chi sono».

Aspettai che si muovesse o riprendesse a parlare, e alla fine dissi: «Dimmelo».

«Tu chi sei?» mi chiese, sempre con la testa rivolta altrove.

«Qualcuno che...»

«Allora?»

«Non adesso» l'interruppi. «Più tardi, forse».

D'un tratto si rizzò a sedere e cercò di nascondersi. «Dove sono i miei vestiti?»

«Non li ho visti».

«Oh» lei fece. «Sì, ora ricordo. Li ho lasciati cadere, ci ho scalciato sopra della sabbia, proprio là dove s'inizia una duna, lisciandola, per nasconderli come se non ci fossero mai stati... Odio la sabbia. Volevo affogare nella sabbia, ma la sabbia non voleva permettermelo... Non devi guardarmi!» urlò. «Ti odierò se continui a guardarmi!» Scosse la testa da un lato all'altro, scrutando tutt'intorno. «Non posso rimanere qui così! Cosa posso fare? Dove devo andare?»

«Ecco» dissi.

Lasciò che l'aiutassi a rialzarsi, poi staccò bruscamente la mano da me, voltandomi le spalle a metà. «Non toccarmi. Allontanati da me».

«Ecco» ripetei, e scesi lungo la duna là dove s'incurvava alla luce della luna e il vento la soffiava via un po' per volta, e il suo profilo si abbassava fino a non apparire più duna ma spiaggia.

«Ecco». Indicai dietro la duna.

Finalmente mi seguì. Sbirciò oltre la duna che in quel punto le arrivava al petto, e poi in un altro punto dove le arrivava

alle ginocchia. «Qua dietro?»

Annuì.

«È così buio. . . » Scavalcò la bassa duna e s'inoltrò nel nero dolorante di quelle ombre lunari. Si allontanò con cautela, tastando delicatamente il suolo con i piedi, tornando là, dove la duna era più alta. Affondò nel buio e scomparve. Sedetti sulla sabbia, nella luce. «Stai lontano da me» arrivò la sua voce in un soffio minaccioso.

Mi alzai e arretrai. Invisibile, immersa nelle ombre, alitò: «Non andar via». Aspettai, poi vidi la sua mano spremersi fuori dal confine netto dell'ombra. «Là» disse, «laggiù. Nel buio. Sii solo. . . Adesso, stanimi lontano. . . Sii una. . . voce».

Feci come mi aveva chiesto, e sedetti in mezzo alle ombre, forse a due metri da lei.

Me ne parlò. . . non come era stato raccontato dai giornali.

Quand'era accaduto, aveva avuto diciassette anni, forse. Era al Central Park, a New York, faceva troppo caldo per una giornata come quella, appena agli albori della primavera, e i pendii chiazzati di marrone avevano qua e là uno spolverio di verde dell'identica consistenza della brina di quel mattino sulle rocce. Ma la brina era scomparsa e l'erba era splendida e riempiva qualche centinaio di piedi della tentazione di lasciare l'asfalto e il cemento e di camminarci sopra.

I suoi, erano fra questi. Quel terreno in fiore era una sorpresa per i suoi piedi, come lo era l'aria per i suoi polmoni. Mentre camminava, i suoi piedi cessavano di avere scarpe, il suo corpo percepiva a stento i leggeri indumenti. Era l'unico tipo di giornata che, da sola, poteva indurre una persona allevata in città a sollevare gli occhi. E lei lo fece.

Per un attimo si sentì separata dalla vita che conduceva, nella quale non c'era né fragranza, né silenzio, nella quale niente mai si conformava né veniva mai del tutto soddisfatta. In quel momento l'ordinata disapprovazione degli edifici intorno al pallido parco non poteva raggiungerla; per due, tre pulite boccate d'aria non aveva più importanza che tutto l'ampio mondo appartenesse in realtà a immagini proiettate su uno schermo; alle dee delicatamente curate dentro quelle torri d'acciaio e di vetro. Quel mondo che, per dirla in breve, apparteneva sempre, sì, sempre a qualcun altro.

Così, aveva sollevato gli occhi e là, sopra di lei, c'era il disco.

Era bellissimo. Era dorato, con una rifinitura che evocava la pruina sopra un rigoglioso grappolo d'uva Concord non ancora maturo. Produceva un debole suono, un accordo formato da due note e un sibilo attutito come il soffio del vento fra le alte spighe del grano. Sfrecciava intorno come una rondine, librandosi alto e scendendo in picchiata. Girava in cerchio, scendeva e rimaneva sospeso, immobile come un pesce, luccicando. Era come tutte queste creature viventi, ma con la grazia e la bellezza degli oggetti torniti e bruniti, calibrati, fatti a macchina con estrema precisione.

A tutta prima non aveva provato nessuno stupore, giacché questa era così diversa da qualunque altra cosa che aveva visto in precedenza da poter essere uno scherzo della vista, una falsa valutazione delle dimensioni e della velocità e della distanza, qualcosa che un attimo dopo avrebbe potuto rivelarsi un vivido riflesso su un aeroplano oppure l'immagine residua d'una fiamma ossidrica.

Distolse lo sguardo da esso e finalmente cominciò a rendersi conto che molta altra gente l'aveva visto... aveva visto qualcosa. La gente tutt'intorno a lei aveva smesso di muoversi e di parlare, e tutti allungavano il collo verso l'alto. Intorno a lei c'era una sfera di silenzioso stupore, e al di fuori di essa lei si rendeva conto, a stento, dei rumori della vita della città, il gigante dal respiro affannoso che non inspirava mai.

Tornò a sollevare lo sguardo. E finalmente cominciò a rendersi conto di quanto grande e lontano fosse il disco. No: piuttosto, di quanto piccolo e vicino fosse. Aveva giusto le dimensioni del più ampio cerchio che poteva delimitare con le sue due mani, e galleggiava a non più d'una cinquantina di centimetri sopra la sua testa.

Poi arrivò la paura. Si ritrasse e sollevò un avambraccio, ma il disco si limitò a restare sospeso là. Si piegò quanto più possibile di lato, si contorse per allontanarsi, fece un balzo in avanti, guardò dietro di sé e in alto per vedere se era riuscita a sfuggirgli. Sulle prime non riuscì a vederlo; poi, quando guardò in alto, sempre più in alto, era là, vicino e luccicante, fremente, che mormorava sommesso sopra la sua testa.

Si morse la lingua.

Con la coda dell'occhio vide un uomo che si faceva il segno della croce. L'ha fatto perché mi ha visto qui, immobile, con un'aureola sulla testa, pensò. E quella era la cosa più grande che le fosse mai capitata. Nessuno l'aveva mai guardata prima di allora, facendo un gesto di rispetto, non una volta, mai. In mezzo al terrore, al panico, alla meraviglia, il conforto di quel pensiero si annidò dentro di lei, in attesa di venir ripescato e rimirato ancora una volta nei momenti di solitudine.

Adesso il terrore era predominante, comunque. Arretrò, con lo sguardo fisso sopra di sé, muovendosi con quelli che parevano ridicoli passi di danza. Avrebbe dovuto scontrarsi con la gente. C'era gente in abbondanza lì intorno, a bocca aperta, che allungava il collo, ma non ne toccò nessuno. Si girò di scatto e scoprì, con vivo orrore, di trovarsi al centro d'un anello di folla che si accalcava tutt'intorno, indicandola. Quel mosaico d'occhi strabuzzati nel cerchio più interno spingeva sulle sue molte gambe per scostarsi il più possibile da lei.

La dolce nota musicale del disco divenne più grave. Il disco s'inclinò, discese d'un paio di centimetri o giù di lì. Qualcuno urlò e la folla fuggì via da lei in tutte le direzioni, vorticiando tutt'intorno, acquietandosi ancora una volta in un nuovo equilibrio dinamico, un cerchio molto più ampio, a mano a mano che altra gente correva a ingrossarlo contrapponendosi agli sforzi della gente più all'interno per fuggire.

Il disco ronzò, e s'inclinò, s'inclinò. . .

Lei sgranò gli occhi, fece per gridare, cadde sulle ginocchia e il disco la colpì.

Cadde contro la sua fronte e vi si fissò. Parve quasi sollevarla da terra. Lei si drizzò sulle ginocchia, fece uno sforzo per sollevare le mani contro di esso, ma le sue braccia s'irrigidirono verso il basso, all'indietro, però le sue mani non toccarono il suolo. Per un secondo e mezzo, forse, il disco la mantenne rigida, e poi trasmise un solo estatico brivido al suo corpo e lo lasciò cadere. Lei si accasciò al suolo, il dorso delle sue cosce pesante e dolorante sui calcagni e le caviglie.

Il disco cadde accanto a lei, rotolò una volta descrivendo un piccolo cerchio, uno soltanto, intorno al proprio bordo, e giacque immobile. Giacque immobile e opaco, e metallico. . . indifferente e morto.

Confusa, anche lei giacque e fissò l'azzurro velato di grigio di quel buon cielo primaverile, e udì i fischi.

E alcune grida tardive.

E una grossa voce che tuonava scioccamente: «Fatela respirare!» Il che indusse tutti ad accalcarsi ancora più strettamente intorno a lei.

Poi non ci fu più abbastanza cielo a causa della massa abbigliata di azzurro con i suoi bottoni metallici e il taccuino rilegato in finta pelle. «Okay, okay, cos'è successo qui? State indietro, per l'amor del cielo».

E l'intrecciarsi sempre più fitto delle osservazioni, interpretazioni, commenti: «L'ha stordita». «L'ha stordita e...». «Un tizio l'ha stordita e...». «Alla piena luce del giorno questo tizio...». «Il parco sta diventando...» e così via, e sempre più tutto giacché era soprattutto importante l'eccitazione.

Qualcuno con un paio di spalle più robuste degli altri che si faceva prepotentemente vicino, anche qui un blocco di appunti, l'occhio del testimone sopra di esso, pronto a cambiare «... una bella bruna...» in «una bruna attraente» per le edizioni del pomeriggio, perché «attraente» è l'aggettivo più sciatto che possa venir consentito a qualunque donna se è presentata come vittima nelle notizie.

Lo stemma luccicante e il volto florido che si chinavano ancora di più su di lei: «Ferita grave, sorella?» E gli echi, sempre più indietro in mezzo alla folla: «Ferita grave, ferita grave, gravemente ferita, l'ha picchiata a sangue, in piena luce del giorno...» E un altro uomo ancora, magro e deciso, un gabardine nocciola, il mento con la fossetta e un'ombra di barba: «Disco volante, uhm? Okay, agente, adesso me ne occupo io».

«E chi diavolo è lei per occuparsene?»

Il lampeggiare d'un portafoglio color marrone, un volto così vicino dietro di esso, che il suo mento era premuto nella spalla del gabardine. Il volto disse, reverente e sgomento: «FBI». E anche questo si diffuse come un'increspatura sulla superficie d'un lago verso l'esterno. Il poliziotto annuì l'intero poliziotto annuì, in una singola, ballonzolante genuflessione.

«Si faccia aiutare per sgomberare quest'area» ordinò il gabardine.

«Sì, signore!» esclamò il poliziotto.

«FBI, FBI» mormorò la folla, e vi fu più cielo da guardare sopra di lei.

Lei si rizzò a sedere, e c'era gloria sul suo viso. «Il disco mi ha parlato» lei cantò.

«Chiudi il becco, tu» esclamò il poliziotto. «Mio Dio, questa folla potrebbe esser piena di comunisti».

«Chiudi il becco anche tu» intimò il gabardine.

Qualcuno tra la folla disse a qualcun altro che un comunista aveva picchiato quella ragazza, mentre qualcun altro ancora diceva che era stata picchiata perché era comunista.

Lei accennò ad alzarsi, ma mani sollecite la costrinsero a sedersi di nuovo. A questo punto, c'erano trenta poliziotti lì intorno.

«Posso camminare» disse.

«Adesso stia calma» la sollecitarono.

Depositatarono una barella accanto a lei, la sollevarono e la distesero sopra la barella e la coprirono con un'ampia coperta.

«Posso camminare». La stavano già trasportando in mezzo

alla folla.

Una donna impallidì e voltò la testa, gemendo. «Oh, mio Dio, com'è orrendo!»

Un ometto dagli occhi tondi continuava a fissarla leccandosi interminabilmente le labbra.

L'autoambulanza. La infilarono dentro. Il gabardine era già là.

Un uomo vestito di bianco, dalle mani molto pulite: «Com'è successo, signorina?»

«Niente domande» s'intromise il gabardine. «Sicurezza».

L'ospedale.

Lei disse: «Devo tornare al lavoro».

«Si spogli» le dissero.

Poi ebbe una camera da letto tutta per sé per la prima volta nella sua vita. Tutte le volte che la porta si apriva, poteva vedere un poliziotto là fuori. La porta si apriva molto spesso per lasciar entrare il tipo di civili che erano molto ossequiosi verso i militari, e il tipo di militari che erano, comunque, perfino ancora più ossequiosi verso certi civili. Lei non aveva la più pallida idea di cosa stesse facendo tutta quella gente né quello che voleva. Durante ogni singola giornata le facevano quattro milioni e cinquecentomila domande. A quanto pareva non parlavano mai fra loro perché ognuno faceva le stesse domande, più e più volte:

«Come si chiama?»

«Quanti anni ha?»

«Dov'è nata?»

Qualche volta la spingevano lungo strani percorsi con le loro domande.

«Ora, suo zio. Ha sposato una donna dell'Europa Centrale, vero? Europa Centrale... dove?»

«Di quali club o organizzazioni assistenziali ha fatto parte? Ah! Adesso, a proposito della gang Rinkeydinks sulla 63.a Strada. Chi c'era davvero dietro?»

Ma più e più volte: «Cosa intendeva, quando ha detto che il disco le ha parlato?»

E lei rispondeva: «Mi ha parlato».

E loro dicevano: «E ha detto...»

E lei scuoteva la testa.

Ce n'erano parecchi che urlavano, e poi parecchi altri di gentili. Nessuno era mai stato tanto gentile con lei prima di allora, ma capì ben presto che nessuno, in realtà, era gentile con lei. Volevano soltanto fare in modo che si rilassasse, che pensasse ad altre cose, così da poterle sparare quella domanda: «Cosa intende dicendo che le ha parlato?»

Ben presto fu come con la mamma o a scuola o in qualunque

altro posto, e lei aveva l'abitudine di rimanere seduta a bocca chiusa e lasciare che gridassero. Una volta la fecero sedere su una sedia dura per ore e ore con una luce negli occhi, lasciando che la sete la tormentasse. A casa, c'era una lunetta apribile sopra la porta della sua camera da letto e mamma aveva l'abitudine di lasciare che il bagliore della luce della cucina vi filtrasse per tutta la notte, così lei non fosse colta dagli incubi. Così, la luce non le dava fastidio.

La portarono fuori dell'ospedale e la misero in prigione. Per certe cose, era un bene. Il cibo. Anche il letto era buono. Attraverso la finestra poteva vedere un gran numero di donne che facevano ginnastica in cortile. Le venne spiegato che tutte loro avevano letti molto più duri.

«Sei una giovane signora molto importante, sai».

Dapprima la cosa fu simpatica, ma come al solito risultò che non intendevano affatto parlare con lei. Continuavano a lavorare su di lei. Una volta le portarono il disco: era dentro una grande cassa di legno chiusa da un lucchetto, e una cassa d'acciaio all'interno di questa con una serratura Yale. Pesava poco più di un chilogrammo, il disco, ma dopo che era stato così impacchettato, ci volevano due uomini per trasportarlo e quattro uomini armati per sorvegliarlo.

Le fecero recitare tutta la vicenda così com'era successa, con i soldati che tenevano il disco sospeso sopra la sua testa. Ma non era la stessa cosa. Avevano tagliato via dal disco tanti pezzetti e pezzettini, e inoltre, il disco ora aveva uno smorto colore grigio. Le chiesero se sapeva qualcosa

in proposito, e per una volta lei glielo disse.

«Adesso è vuoto» disse.

L'unico col quale era disposta a parlare era un ometto con una gran pancia il quale le aveva detto, la prima volta che si erano trovati insieme soli: «Ascolti, penso che il modo in cui lei è stata trattata puzzi. Adesso cerchi di capire questo: ho un lavoro da fare. Il mio lavoro consiste nello scoprire perché non vuol dirci ciò che il disco le ha detto. Io non voglio sapere quello che il disco ha detto e non glielo chiederò mai. Limitiamoci a scoprire perché lo tiene segreto».

Scoprirlo, si rivelò un discorso di ore a parlare soltanto del fatto che lei aveva avuto la polmonite e del vaso da fiori che aveva preparato quando era in seconda elementare e la mamma aveva buttato giù per la scala antincendio, e il fatto di essere stata abbandonata a scuola e il sogno che aveva fatto reggendo un bicchiere di vino con entrambe le mani sbirciando un uomo da sopra il suo orlo. . .

E un giorno gli disse per quale motivo non voleva parlare di ciò che le aveva detto il disco, proprio così come le venne: «Perché ha parlato a me, e sono affari miei e di nessun altro».

Gli disse perfino dell'uomo che quel giorno si era fatto il segno della croce. Era la sola altra cosa tutta sua che aveva.

Quell'ometto era simpatico. Fu lui ad avvertirla del processo. «Non è affar mio dirglielo, ma le faranno il trattamento completo. Giudice e giuria e tutto il resto. E dica

soltanto quello che vuol dire, niente di più e niente di meno, capito? E non lasci che la facciano arrabbiare. Lei ha il diritto di possedere qualcosa».

Si alzò in piedi, imprecò e se ne andò.

Prima venne un uomo e le parlò a lungo su come questa Terra sarebbe stata, forse, attaccata da esseri dello spazio esterno molto più forti e intelligenti di quanto fossimo noi, e forse lei possedeva la chiave per una possibile difesa. Perciò, lei doveva questo al mondo intero. E se anche la Terra non fosse stata attaccata, lei doveva pensare a quale vantaggio avrebbe dato al proprio paese nei confronti dei suoi nemici. Poi, si era messo ad agitarle il dito davanti al naso, dicendo che il modo in cui lei si comportava significava lavorare per i nemici del suo paese. E risultò che sarebbe stato lui l'uomo che l'avrebbe difesa durante il processo.

La giuria la trovò colpevole di disprezzo della corte e il giudice elencò una lunga lista di condanne che avrebbe potuto infliggerle. Gliene inflisse una, e la sospese. La rimisero in prigione per qualche giorno ancora, e, una bella giornata, la rimisero in libertà.

Sulle prime fu meraviglioso. Ottenne un lavoro in un ristorante, e affittò una camera ammobiliata. I giornali avevano parlato talmente tanto di lei che la mamma non l'aveva più voluta a casa. La mamma era ubriaca la maggior parte del tempo e talvolta metteva a soqquadro tutto il vicinato, ma aveva ugualmente delle idee parecchio rigide sulla rispettabilità, e l'essersi trovata in continuazione sui giornali per faccende di spionaggio non coincideva con il suo personale

concetto di decenza. Così, mise il suo cognome di ragazza sulla cassetta della posta al pianterreno e intimò a sua figlia di non abitare mai più là.

Al ristorante incontrò un uomo che le chiese un appuntamento. La prima volta. Spese tutto quello che aveva per una borsetta rossa che si accompagnasse con le sue scarpette rosse. Non erano proprio dell'identica sfumatura, comunque erano sempre di color rosso. Andarono al cinema e, dopo, lui non tentò di baciarla o nient'altro del genere, cercò soltanto di scoprire cosa il disco volante le aveva detto. Lei non rispose. Tornò a casa e pianse tutta la notte.

Poi degli uomini entrarono e presero posto in un separé e si misero a parlare, ma s'interrompevano guardandola furiosamente tutte le volte che passava lì davanti. Parlarono al padrone, e lui venne e le disse che erano tecnici elettronici che lavoravano per il governo e avevano paura di parlare del loro lavoro mentre lei era in giro. . . cos'era, lei, una specie di spia o qualcosa di simile? Così, venne licenziata.

Un giorno, vide il suo nome su un juke-box. Infilò un nichelino e schiacciò quel numero. Il disco dall'inizio alla fine cantava «il disco volante che un giorno scese giù, e le insegnò un modo tutto nuovo di suonare, e quale fosse non ve lo dirò, ma mi portò fuori da questo mondo». E mentre lei ascoltava, qualcuno nel locale la riconobbe e la chiamò per nome. Quattro di loro la seguirono fino a casa, e lei dovette sbarrare la porta.

Qualche volta la lasciavano tranquilla per mesi di seguito, e poi qualcuno le chiedeva un appuntamento. Tre volte su cinque lei e il suo compagno venivano seguiti. Una volta, l'uomo col quale lei si trovava arrestò quello con cui avrebbe dovuto trovarsi. Cinque volte su cinque il suo compagno cercava di scoprire che cosa le avesse detto il disco. A volte lei usciva con qualcuno che fingeva che fosse un vero appuntamento, ma non ci riusciva molto bene.

Così, si trasferì sulla costa e trovò lavoro come addetta alle pulizie di negozi e uffici. Non ce n'erano molti da pulire, ma questo significava che almeno non avrebbe trovato troppa gente che si ricordasse il suo viso per averla vista sui giornali. Con la regolarità di un orologio, ogni diciotto mesi qualche giornalista a caccia di articoli sensazionali tirava fuori di nuovo tutta la storia in una rivista o su un supplemento domenicale. E tutte le volte che qualcuno vedeva un faro su una montagna o le luci d'un pallone sonda, ecco, sì, doveva essere per forza un disco volante, e c'era sempre qualche battuta frita e rifrita sui dischi volanti che rivelavano i loro segreti. Allora, per due o tre settimane di seguito, lei si teneva lontana dalle strade durante il giorno.

Una volta pensò di esserci riuscita. La gente non la voleva, così cominciò a leggere. I romanzi andarono bene per un po' fino a quando non scoprì che la maggior parte di essi erano come il film - riguardavano tutti quelle graziose donne che possedevano il mondo. Così imparò altre cose: animali, alberi. Una piccola tamia schifosa imprigionata in un reticolato la morse. Gli animali non la volevano. E agli alberi non importava niente di lei.

Poi le venne l'idea delle bottiglie. Si procurò tutte le bottiglie che poté e scrisse su tanti foglietti di carta che infilò nelle bottiglie, tappandole. Percorse miglia e miglia su e giù lungo le spiagge e gettò le bottiglie in mare quanto più lontano possibile. Sapeva che se la persona giusta ne avesse trovata una, avrebbe dato a quella persona la sola cosa al mondo che poteva esserle di aiuto. Quelle bottiglie le permisero di tirare avanti per tre anni consecutivi; chiunque deve avere un piccolo segreto tra le cose che fa.

E venne infine il momento in cui anche quello non servì più a niente. Si può continuare a cercare di essere d'aiuto a qualcuno che forse esiste; ma ben presto non si può più fingere che esista una persona del genere. Ed è tutto. La fine.

«Senti freddo?» le chiesi, quand'ebbe finito di raccontarmi la sua storia.

La risacca era più tranquilla e le ombre più lunghe.

«No» rispose lei, dalle ombre. D'un tratto aggiunse: «Hai pensato che fossi furiosa con te perché mi hai visto senza i miei vestiti?»

«Perché non dovresti esserlo?»

«Sai, che m'importa? Non avrei voluto... non avrei voluto che tu mi vedessi neppure in un abito da ballo o in tuta. Non è possibile coprire la mia carcassa: si vede. È sempre là, non importa come. Volevo proprio che tu non mi vedessi... che non mi vedessi del tutto».

«Io, o chiunque?»

Lei esitò. «Tu».

Mi alzai, mi stiracchiai e camminai un po', riflettendo. «L'FBI non ha cercato d'impedirti di buttare le tue bottiglie?»

«Oh, sicuro. Hanno speso non so quanti soldi dei contribuenti per raccogliere. Fanno ancora un controllo di tanto in tanto. Cominciano a stancarsi, però. Quello che c'è scritto nelle bottiglie è sempre uguale». Scoppiò a ridere, e non aveva saputo di poterlo fare.

«Cosa c'è di divertente?»

«Tutti quanti: i giudici, i carcerieri, quelli dei juke-box. Sai che non mi sarei risparmiata neppure un minuto di guai se gli avessi detto tutto sin dall'inizio?»

«No?»

«No. Non mi avrebbero creduto. Quella che volevano era una nuova arma. Superscienza da una superrazza, per far vedere i sorci verdi alla superrazza semmai ne avessero avuto la possibilità, oppure alla nostra, se non l'avessero avuta. Tutti quei cervelli» mormorò più con stupore che con disprezzo, «tutti quei papaveri... Loro pensano "superrazza", e ne viene fuori "superscienza". Non gli è mai venuto in mente che una superrazza ha anche dei super-sentimenti, una superrisata, forse, o una superfame?» Fece una pausa. «Non è ora che tu mi chieda che cosa mi ha detto il disco volante?»

«Te lo dirò io» esclamai d'impulso.

«C'è in certe anime viventi una solitudine di qualità indicibile così grande che dev'essere condivisa come la compagnia lo è da creature inferiori. Mia è tale solitudine; sappi perciò che nell'immenso c'è qualcuno più solo di te».

«Buon Gesù» esclamò lei, devotamente, e cominciò a piangere. «E a chi è rivolto?»

«Al più solitario che ci sia. . . »

«Come facevi a saperlo?» bisbigliò lei.

«È quello che hai messo nelle bottiglie, no?»

«Sì» lei rispose. «Tutte le volte che diventa troppa, e che non importa a nessuno. . . butta una bottiglia in mare, e se ne va via una parte, della tua solitudine. Ti siedi e pensi che qualcuno da qualche parte la trovi. . . imparando per la prima volta che anche il peggio che c'è può venir capito».

La luna stava calando e la risacca si era azzittita. Sollevammo lo sguardo verso le stelle. Lei disse: «Non sappiamo cosa sia la solitudine. La gente pensava che il disco fosse un disco, ma non lo era. Era una bottiglia con dentro un messaggio. Aveva un oceano molto più grande da attraversare tutto lo spazio - e pochissime probabilità di trovare qualcuno. La solitudine? Noi non conosciamo la solitudine».

Quando potei, le chiesi come mai aveva tentato di uccidersi.

«Ero stata fortunata» rispose, «con quello che il disco mi aveva detto. Volevo... ripagarlo. Ero in condizioni così brutte da venir aiutata. Dovevo sapere se ero brava abbastanza da poter aiutare. Nessuno mi vuole, d'accordo. Ma non dirmi che nessuno, da nessuna parte, vuole il mio aiuto. Questo non lo posso sopportare».

Tirai un profondo sospiro. «Ho trovato una delle tue bottiglie due anni fa. Ti ho cercato fin da allora. Carte delle maree, tavole delle correnti, mappe e... peregrinazioni. Qui intorno ho sentito parlare di te e delle bottiglie. Qualcuno mi ha detto che avevi smesso di farlo, che avevi preso l'abitudine di vagare fra le dune, la notte. Io sapevo perché. Ho fatto tutta la strada di corsa».

Adesso avevo bisogno di tirare un altro respiro. «Ho un piede caprino. Penso giusto, ma le parole non mi escono di bocca così come sono nella mia testa. Ho questo naso. Non ho mai avuto una donna. Nessuno ha mai voluto assumermi per fare un lavoro dove dovessero vedermi. Tu sei bella» dissi. «Sei bella».

Non rispose niente, ma fu come se una luce si sprigionasse da lei, più luce e assai meno ombre di quante potesse mai proiettarne la luna con tutta la sua pratica.

Fra tutte le molte cose che voleva dire c'era che, perfino per la solitudine, c'è una fine, per coloro che sono solitari abbastanza, sì, abbastanza a lungo.